

Massimo Petrucci

STRINGIMI LE MANI

PROGETTO GRAFICO

Francesco Cappiello
www.francescocappiello.com

IN COPERTINA

blu mundo, olio su tela - 2006
Marika Marolda
www.amorearte.it

STRINGIMI LE MANI (on-line)

Potete acquistare una copia di questo libro direttamente on-line
www.massimopetrucci.it

COPYRIGHT © MASSIMO PETRUCCI

I EDIZIONE MAGGIO 2007 STRINGIMI LE MANI

A Tiziana

ANIMA

Ci sono storie che nascono dal nulla, vivono per un tempo più o meno lungo e poi scompaiono nello stesso nulla da dove sono venute. A volte però può capitare che una storia ad un certo punto si stacchi dal tempo vissuto per sospendersi in una strana dimensione senza tempo e lì rimanerci per sempre. Non importa quanto essa sia durata, fosse solo un giorno, un mese, un anno o soltanto un breve istante; ciò che importa è quello che ti ha lasciato dentro. Non potrai più liberartene perché è marchiato a fuoco sul cuore.

Nel momento in cui accade quest'incantesimo o questa maledizione, il potere delle emozioni è talmente forte che fa male e piega in due e ovunque tu vada, o qualsiasi cosa tu faccia, essa resta tatuata in te.

Questo è ciò che è accaduto alla storia che leggerai e probabilmente non riuscirò a fartela vivere con gli stessi sentimenti dei suoi protagonisti, ciò perché l'universo delle emozioni è molto più ampio e complesso di quello delle parole scritte; tuttavia leggendo può accadere la magia che tra le righe e le pagine voltate, tu possa riuscire a ricreare, per una strana alchimia del cuore, quelle emozioni e quelle sensazioni che hanno permesso a questa storia di restare per sempre un segno indelebile nella mia anima.

Per non dimenticare.

*Cosa cos'hai ottenuto alla fine della giornata?
Che cos'hai ottenuto da portarti via?
Una bottiglia di whisky, una nuova scorta di bugie.
Ciechi alla finestra.
E il dolore dietro agli occhi.*

DIRE STRAITS "Private Investigator"

*Siamo quello che pensiamo.
Tutto ciò che siamo nasce con i nostri pensieri...
Noi creiamo il nostro mondo.*

BUDDHA

*Perché ti comporti in modo tanto folle? Stai calmo
Se appena mi separo da lei
ho una stretta allo stomaco
Mi lega coi i suoi capelli, m'incatena con i suoi occhi*

ANONIMO EGIZIO, XVIII DINASTIA, ca. 1500 a. C.

1.

Ansia fluida, non riesco a trovare un'espressione diversa da questa, o forse sì, disagio fluido, quelle sensazioni che si provano quando ci si muove sott'acqua.

Nel buio della stanza, con le ombre che scivolano distratte dietro di noi e la televisione che trasmette il film della sera, siamo seduti sul mio letto, vicini, eppure ognuno lontano distratto dai propri pensieri. Sul viso la luce a scatti dei cambi scena di un film noioso. È da un po' di tempo che il nostro rapporto è diventato come una stanza dall'aria viziata: si sta male, si respira male.

Sto qui immerso nei miei problemi, i soliti problemi con la famiglia: io non capisco loro, loro non capiscono me e a quanto pare non si intendono neanche fra loro. Si vive tutti sotto lo stesso tetto, così come la pasta, il detersivo e le scarpe convivono nello stesso sgabuzzino.

Alzo lo sguardo su Roberta, i suoi occhi si muovono veloci rincorrendo pensieri a me sconosciuti. Vorrei allungare una mano, accarezzarle il viso, dirle di provare a ricominciare senza dover spiegare nulla, senza dover chiarire perché non è più come un tempo, ora che nulla dell'altro sembra appartenerci, ora che anche un sorriso sarebbe una sorpresa.

Dentro di me è tutto maledettamente lento, come il malessere, come la mancanza di voglia, come la smania di voler restare soli per capire poi cosa non si sa. Non mi vengono le parole e non mi vengono i gesti, decido di tagliare corto per la scorciatoia dell'orgoglio.

“Se non vuoi stare più con me lasciamoci” le dico veloce e quasi mi sorprendo delle mie stesse parole. Mi guarda per qualche istante tra la sorpresa e la consapevolezza che il momento è arrivato, poi abbassa lo sguardo come per prendere tempo. Forse dentro di sé mi ha già lasciato da un pezzo, stufa dei miei silenzi. Sono lontani quei giorni in cui ogni sorriso era una festa, quando ogni istante era una scoperta. Il suo sguardo torna su di me e questa volta leggo nei suoi occhi la certezza del non ritorno, abbiamo lasciato gli ormeggi, siamo alla deriva. Chiude gli occhi e prende fiato, è solo un attimo ma tutta la nostra storia mi passa davanti agli occhi ed un istante dopo sento la sua risposta ovattata come se provenisse da lontano.

“Sì”

Nessuna esitazione come se questa risposta fosse lì da tempo e non aspettava che il momento giusto per uscire. Un semplice sì però non mi basta, voglio di più, voglio che mi spieghi, voglio le parole, la sofferenza, voglio qualcosa che mi scuoti dal fluido denso in cui sto affondando.

“Sì cosa?” chiedo restituendo freddezza.

Quasi mi piace questa condizione, sembra un film, mi sento la telecamera addosso, mi sento un attore, recito una parte solo per evadere dal mio malessere, dalla monotonia della mia vita, come se le sensazioni forti che sto provando fossero un sedativo contro l'inquietudine, un narcotico qualunque che prendi senza pensarci troppo. Qualcosa che mi faccia smettere di pensare; ma i medicinali fai da te creano più danni che benefici eppure non m'importa neanche di questo, ho il veleno che mi scorre nelle vene ed altro veleno non può certo peggiorare la situazione.

“Lasciamoci” risponde torturando con la mano la trapunta già martoriata sul letto, la stessa trapunta blu che tante volte ci aveva visto insieme, che si è avvolta ai nostri corpi, morbida e calda, proprio come Roberta nei momenti d'amore: morbida e calda.

La televisione continua a bombardarci il viso con la sua luce intermittente, così vedo e non vedo gli occhi verdi di Roberta, la sua frangetta nera, le sue labbra rosse naturali, il bianco dei denti; forse, se accendessi la luce, questa invadendo la stanza cancellerebbe il buio e sarei ancora in tempo per riprendere la fune di questa storia che mi scorre veloce tra le mani, che brucia e fa male.

“Se è questo che vuoi, va bene” le rispondo.

È un finale poco teatrale; nessuna corsa nella pioggia che bagna il viso e confonde le lacrime, nessuna inquadratura di spalle con un sottofondo musicale emozionante. Solo una squallida stanza illuminata a sbalzi da una tv idiota con noi due su un letto disfatto.

Gli occhi di Roberta scrutano i miei alla ricerca della verità; frenetici ed umidi di lacrime pesanti che celano parole non dette, tormenti tenuti dentro e mai confessati. È finita da un pezzo e non ho fatto nulla per impedirlo; sono vuoto, esausto.

Roberta abbassa lo sguardo ed un ciuffo di capelli le viene avanti a coprirle il viso come un sipario che si chiude tra me e lei, senza applausi, tra il rumore di fondo della televisione e la trapunta blu stropicciata tra le sue mani bianche da bambina. La vedo alzarsi in silenzio, sento il suo respiro e quasi avverto il battere del suo cuore,

anzi è il mio che batte forte, forse è tra noi l'unico consapevole che non ci sarà alcun rewind a riportare indietro la scena.

Cosa devo dirle ora? A cosa sto rinunciando?

In quest'ultimo pensiero sento una brezza sfiorarmi il viso, è il vento della porta che ancora si muove spalancandosi sul vuoto lasciato da Roberta che esce dalla stanza. Mi alzo in piedi, ma come nel più classico degli incubi, le gambe restano immobili, poi il rumore di un'altra porta che si chiude: è andata via.

Nell'aria ancora il suo profumo sospeso, - tornerà - mi dico mentre stringo il vuoto tra le mani così forte che le vedo sbiancare e sento il male pulsare nei palmi.

2.

L'orgoglio m'impedisce di chiamarla ed il tormento mi rende impossibile uscire.

Ho trascorso tutto il week-end da solo, nella mia stanza, con i pensieri che si inseguono disordinati e per sentimento solo una vacua inquietudine.

È domenica, una di quelle solite domeniche che puzzano di frittura, quelle in cui la sera arriva troppo presto, che fanno di stanchezza, di vuoto, quelle in cui passi le ore sul divano, non ti va di uscire ma nemmeno di restare. È sera quando alla fine decido di uscire di casa, percorro il breve tratto di strada che mi divide da casa di Roberta, l'ho percorso centinaia di volte, forse migliaia, sono davanti al suo citofono con un senso d'inquietudine che si mischia al presagio nefasto che non risponderà, magari non c'è.

Busso e resto fermo a guardare la grata del citofono, poi scorro i tasti con i nomi dei condomini fino al suo cognome che accarezzo con gli occhi.

Faremo pace, mi ripeto senza però molta convinzione. La voce di Roberta al citofono, la riconosco subito, metto istintivamente le mani in tasca e mi avvicino al citofono prendendo fiato.

"Sono Stefano" il tam-tam del cuore scandisce i decimi di secondo.

"Cosa vuoi?" presagio.

"Parlare"

"Non c'è nulla da dire. È finita tra noi." Avvenimento.

“Ascolta io...” appoggio una mano sul muro guardandomi istintivamente attorno.

“No” vengo interrotto, “ascolta tu; non cercarmi, non chiamarmi, di te non ne voglio sapere più nulla.” Poi il rumore di chi chiude la conversazione, quel *clack* metallico del citofono che viene riagganciato. Resto immobile con l’etichetta del suo cognome stampata nei miei occhi; ecco cosa è diventata Roberta: un cognome, un’estranea. Citofono ancora, non può aver detto quelle parole e crederci davvero, ma già mi sto muovendo all’indietro, mi allontano di qualche passo, per non credere, per distanziarmi da ciò che sta accadendo.

Roberta non risponde, il dolore aumenta istante dopo istante, un crescendo impetuoso che m’impedisce di bussare ancora. Mi allontano con la sofferenza che s’ingigantisce sempre più, fino ad esplodere tutta d’un colpo, impetuosa; tutta la sofferenza, che avrei dovuto provare gradatamente nei giorni e nei mesi mi esplose dentro in un solo istante ed è devastante.

3.

Con lo stomaco chiuso a pugno e la mente svuotata di tutto e riempita solo di Roberta, ho lottato per non chiamarla, lasciando che i giorni trascorressero. Da qualche giorno ho deciso di suicidarmi, ma non nel senso classico dalle parola, non voglio morire sarebbe fin troppo facile. Il suicidio non è mai una espiazione è solo un ulteriore atto di disprezzo, una punizione per chi rimane in vita. Il mio suicidio è quello peggiore che si possa scegliere; vivere ed odiarsi minuto dopo minuto, giorno dopo giorno.

In questi giorni ho fatto anche un’altra scoperta su me stesso: so piangere!

Mai avrei pensato che fosse così semplice farlo, ma questa scoperta mi ha portato ad un’ulteriore delusione; non mi serve a niente, non mi svuota come pensavo e rimane tutto uguale, come un’esplosione bloccata tra il cuore e lo stomaco, come un fotogramma fermo sul videoregistratore; non termina mai, non va né avanti, né indietro, non aumenta e non diminuisce, ma resta sempre lì a bruciare, in eterno.

Non riesco a non pensare Roberta, solo lei, continuamente, ostinatamente, c o s t a n t e m e n t e, quasi che quest’abbandono m’abbia privato di qualcosa di vitale.

4.

Sono già due settimane che non le parlo, un po' perché mi costringo a non farmi sentire, un po' perché quando ci provo lei sembra non esserci mai.

È un pomeriggio lento e mite di settembre, quelli che giorno dopo giorno diventano sempre più brevi. Supero il viale del vecchio bar Santa Lucia e vedo spuntare dal cancello d'ingresso del mio parco un'auto. Guardo il conducente che non riconosco, la macchina svolta a destra e dietro di essa, camminando a piedi, vedo Roberta. Sono al centro della strada ed incontrarla è inevitabile perché anche se volessi non potrei andare da nessuna parte.

Il mio sguardo si aggrappa veloce ai suoi vestiti, alle sue forme, come un bambino smarrito che ritrova la madre. Indossa un jeans blu, scarpette basse, una maglietta rosa ed i capelli raccolti in una coda. Tra le mani un libro dalla copertina rossa, non riesco a leggerne il titolo.

“Ciao”, le dico con la bocca asciutta.

Riconosco l'imbarazzo sul suo viso e nei suoi occhi la sorpresa di vedermi. Una moto passa veloce e con un gran rumore, la vedo mettersi le mani sulle orecchie per proteggersi dal frastuono, mi guarda ed accenna un sorriso; lo prendo come un presagio positivo.

“Ciao... Come stai?” mi chiede.

Come vuoi che stia? Penso senza dirlo mentre siamo così vicini che riesco a sentire il suo profumo dolce alla vaniglia. Il disagio stampato sulla sua faccia e nei suoi occhi che si muovono veloci mi ricordano che tra noi qualcosa è cambiato.

Come stai...

“Me la cavo...” rispondo.

Ma avrei dovuto aggiungere *male* e prima di questa parola, avrei dovuto dire *assai*. Non lo dico, ma lo stanno facendo i miei occhi e credo che i suoi lo possano vedere. Riorganizzo i pensieri, sto per dirle che ho pensato alla nostra storia ed ai momenti fantastici trascorsi insieme, ma un attimo prima che io possa iniziare lei mi anticipa.

“Vorrei dirti una cosa, non so da dove cominciare...” mi dice con un tono di dolcezza mista ad angoscia. Un pensiero mi sfiora

la mente ma non voglio crederci, sarebbe troppo bello... eppure... se fosse come penso?

Ti amo, abbiamo sbagliato, ma ora possiamo rimediare...

“Dillo e basta, senza preamboli” le suggerisco trattenendo l’emozione.

“Mi sono messa con Ettore...”

5.

Mi sono messa con Ettore... Mi sono messa con Ettore... Mi sono messa con Ettore... Mi sono messa con Ettore... Mi sono messa con Ettore...

Continuo a ripeterlo veloce nella mente, è come se non riuscissi a comprenderne il significato, ad accettarlo, la testa mi gira e le gambe mi vengono meno, come se qualcuno le avesse appena colpite con una spranga.

Mi sono messa con Ettore.

“Volevo essere io a dirtelo” continua, “non mi andava che lo venissi a sapere da qualcun altro. Non sarebbe stato giusto.”

Questa volta sono i miei occhi a cercare disperatamente qualcosa che mi porti fuori dalla realtà, è come quando sei in un incubo e cerchi in tutti i modi di svegliarti. Trattengo il dolore che pulsa nello stomaco, che si arrampica in gola e che sale fino agli occhi. Stringo i denti cercando di ritrovare un minimo di controllo. Non ora! Non voglio piangere ora! Non davanti a te che mi guardi con tristezza, che mi stai leggendo dentro, devo assolutamente venirne fuori ma sono bloccato come se avessi il fango al di sopra delle caviglie.

“Lo sapevo già” rispondo buttando lì la prima puttanata che mi viene in mente, mentre sento che dentro un vortice comincia ad attirare tutte le emozioni, tutti i sentimenti, tutte le ansie, come un gorgo in cui precipita ogni cosa.

“Come fai a saperlo?” Oddio mi crede!

“Lo so...” sentenzio mentre mi sforzo di mantenere un tono, ma sono così vuoto che non riesco neanche a soffrire, ho la mente sospesa in un asettico torpore come se non sapendo dove prendere altro dolore abbia deciso di mettersi in stand-by. Non sento nulla, neanche le voci ed i rumori attorno a me, completamente isolato dal resto del mondo a parte quella maledetta frase che mi ronza

nella mente: mi sono messa con Ettore... mi sono messa con Ettore... mi sono messa con Ettore.

“Mi spiace... Non avrei voluto che lo sapessi così... avrei voluto essere io a...”

“Già...” la interrompo.

È proprio finita nonostante sia così vicina che quasi ne sento il calore, se solo potessi sfiorarle il viso per l'ultima volta, sentire il velluto della sua pelle, stringerla per imprimere sui miei vestiti il suo profumo dolce.

Roberta mi è davanti e la nostra storia è già alle spalle; il silenzio cala così pesantemente che sento male alle orecchie. La guardo, ma non c'è più nulla da aggiungere.

“Okay...” le dico, lei mi guarda un istante, poi abbassa lo sguardo.

“Okay...” risponde lasciandomi un sorriso forzato ed allontanandosi a passo svelto. La seguo con lo sguardo mentre attraversa la strada e scompare nel vialetto da dove sono passato solo pochi minuti prima, ma già mi sembra un secolo.

6.

Il tormento è un bruciare a fuoco lento.

Il tormento è pensare a lei, ai suoi seni, alle sue labbra calde, al suo corpo vibrante e poi metterci lui vicino. È qualcosa che fa male, che fa impazzire; d'altra parte mi ripeto che diversamente non può andare e che me ne devo fare una ragione, fa male, maledettamente male.

Vivo giorni d'angoscia alternati ad altri in cui immagino rivincite su improbabili ritorni, sconfitte e vane speranze d'incontri fatali, il tutto intervallato alla consapevolezza che questa è una storia finita e la ragione, nei momenti più lucidi, mi rassicura che prima o poi passerà, che ci sarà un'altra ragazza e che tutti hanno avuto il proprio calvario, la propria via crucis.

Passione e ragione; per il resto è stomaco contratto e tachicardia.

Dicono che razionalità e passionalità non possono convivere perché l'una distrugge l'altra. Credo si sbagliano perché in me cominciano a lasciarsi spazio, a tollerarsi, ad avvicinarsi negli interventi. La razionalità continua a suggerirmi che presto o tardi tutta quella sofferenza finirà, mentre la passione, mi spinge in azioni di cui poi mi pento; come so che tra un po' mi pentirò quando la vedrò uscire da scuola.

È da più di un'ora che attendo che le lezioni finiscano. In passato sono venuto varie volte qui fuori e so perfettamente da dove passerà, a quale fermata del pullman si avvierà; è questione di minuti.

Infatti eccola sorridente come nei tempi migliori; mi scosto dal muretto al quale sono appoggiato mentre sforzo un viso tranquillo ma ho dentro un terremoto di emozioni. È in compagnia di due amiche, una la conosco, è Mia, una sua cara amica, l'altra un po' grassottella è la prima volta che la vedo.

“Ciao!” le dico nel miglior modo possibile.

La faccia di sorpresa dell'amica non è nulla al confronto della sua: il sorriso di pochi istanti prima s'annulla in un millesimo di secondo ricordandomi di essere l'ultimo tra le persone del pianeta che avrebbe voluto incontrare all'uscita di scuola.

L'amica grassottella ha un'espressione interrogativa, non sa chi io sia e non capisce cosa sta accadendo, Mia invece mi saluta

velocemente e si allontana portandosi con sé l'altra ragazza che le chiede spiegazioni.

“Che ci fai qui?” ho la sensazione che il cielo si stia oscurando.

“Volevo parlarti” tento di mantenere il sorriso che si spegne lentamente.

“Non abbiamo niente da dirci. Scusa ma devo andare.”

Si allontana a passo svelto, non faccio in tempo a fermarla, a dirle qualcosa che la vedo entrare in un'auto che conosco benissimo, è quella del suo nuovo ragazzo. Chiude la portiera, si volta guardandomi per un istante, poi partono veloci. Ho l'imbarazzante sensazione che tutti mi stiano osservando e che i miei pensieri siano perfettamente udibili da chi mi sta intorno.

Supero la fermata dell'autobus con lo sguardo basso e proseguo a passo svelto come un automa in cui è stato impostato il programma del rientro a casa. Sono otto chilometri, impiegherò una vita ma ormai il tempo per me non conta più nulla. Quando arrivo a casa dopo un tempo infinito, è buio, mia madre mi guarda con la coda dell'occhio, mi chiede dove sia stato e se mi senta bene. Rispondo meccanicamente che sto bene e che stavo in compagnia di Marcello. Vedo che mi ha conservato la cena, ma non ho fame, ho lo stomaco ridotto ad un pugno stretto. Tuttavia mi spiace trattarla male e così mangio veloce qualcosa senza dire una parola. Mia madre non ci prova nemmeno a chiedermi qualcosa in più, ormai è rassegnata a non avere risposte da me. Quando ho finito, mi rintano nella mia stanza ed esausto mi lascio cadere sul letto; non ho più forza, non è una questione fisica, è mentale, è di spirito, sono completamente svuotato.

Un attimo prima di vedere svanire la stanza mi viene in mente una frase letta chissà dove: nulla di estremamente doloroso né nulla di estremamente bello dura in eterno.

Buio.

7.

I mesi sono scivolati via; il tempo è bizzarro alle volte: passa veloce quando meno te lo aspetti. Mi sto isolando sempre di più, non ho voglia di uscire, non ho alcuna voglia di vederla o, peggio, di sentir parlare di lei, di quello che fa, del nuovo ragazzo, di dove l'hanno vista passeggiare. Mi tortura il pensiero di saperla con un altro che la bacia, la tocca, l'accarezza dove prima la baciavo, la toccavo e l'accarezzavo io. Un altro con il quale, forse ora, sta facendo l'amore, un altro con il quale si abbandona, si lascia andare. Roberta ama fare all'amore e lo fa con trasporto, passione, ingordigia, fa sesso allo stesso modo con il quale mangia un gelato, con la stessa gioia negli occhi, con la stessa golosità.

Nonostante i mesi trascorsi ho la sensazione di continuare a vivere sempre nello stesso giorno, come se il tempo fosse andato avanti dimenticandosi della mia vita, lasciandomi su una dannata strada che si chiude a cerchio. Le mie giornate sono fotocopie l'una dell'altra: nulla di nuovo, nulla di particolare, tutto maledettamente uguale. Questa stanza è diventata una prigione nella quale sono contemporaneamente prigioniero e carceriere.

Ho provato a scriverle delle lettere, qualcuna è venuta fuori lunghissima, le ho tutte lì nel mio cassetto; dubito che gliele farò mai avere. Come altre volte sto qui affacciato alla finestra da un tempo che mi sembra infinito; guardo passare le auto, la gente, come se nulla mi appartenesse, allo stesso modo in cui probabilmente un pesce di un acquario vede la gente in visita dall'altra parte del vetro. Ci sono momenti in cui spero di vederla passare, come ora, vederla voltarsi e sorridermi. Non è mai successo, piuttosto quando mi è capitato di vederla, con la sua andatura svelta, con le sue scarpette vellutate, le scarpette con gli occhi, non si è mai voltata, mai un accenno.

Ho scoperto che il tizio con il quale sta ha una Opel Kadett blu, l'ho vista dalla finestra, era parcheggiata subito fuori dal parco. Probabilmente è lì che lo fanno, è lì che se la fa; sì, certo, diciamola tutta, facciamoci del male, facciamoci maledettamente del male.

Chiudo la finestra e ritorno sul mio letto a rincorrere pensieri, a sezionare visioni e speranze, per riempire le ore che scendono fino a sera e poi qui a combattere con i fantasmi della notte, domani ancora il sole di un giorno uguale a questo, uguale a ieri.

Il citofono suona forte facendomi sobbalzare, attendo qualche istante finché sento mia madre chiamarmi e sono quasi tentato di chiederle di dire che non ci sono, ma è Marcello.

Marcello è il mio migliore amico, possiamo sempre contare l'uno sull'altro in qualsiasi momento, basta uno sguardo per capirci. Ora non ho gran voglia di vedere perfino lui perché so cosa mi chiederà, è una settimana che passa di qui, non si è arreso ancora.

“Sì?” chiedo meccanicamente.

“Sono Marcello, come va?”

“Di merda, ma ci sono abituato”

Piccola pausa, chissà cosa pensa, forse mi manda al diavolo questa volta, forse mi dirà di affondarci per sempre e vaffanculo.

“Stasera c'è un falò. Perché non ci vieni?” stoico amico mio. Non so se sorridere o mandarlo io al diavolo una volta e per sempre.

“Un falò di questi tempi? Siamo a fine dicembre!” prendo tempo.

“Dico sul serio, è una festa organizzata da... non so nemmeno da chi a dire la verità; qualcuno degli amici festeggia un compleanno, ci sarà birra a fiumi questo è sicuro!”

Birra a fiumi, sigillo di garanzia per una buona festa; in altri tempi sarei sceso immediatamente.

“No grazie. Lascia stare, preferisco...”

“Ehi!” m'interrompe bruscamente, “apri dai, che salgo.”

Resto con la mano a mezz'aria, non sono certo di voler affrontare una discussione con il mio migliore amico ma non posso nemmeno lasciarlo fuori al portone.

“Va bene, sali... ma già ti dico...”

“Okay, apri!”

Siamo nella mia stanza con Vasco Rossi che canta liberi liberi, fuori è già buio, la luce fioca della lampada sulla scrivania dipinge lunghe ombre sulla parete, ovunque fogli sparsi, un libro aperto da giorni sul comodino nel tentativo vano di essere letto, lo zaino Invicta gettato in un angolo, le scarpe rotolate di lato. Marcello è quasi seduto sulla scrivania e mi guarda con aria scoraggiata. Sono tornato sul letto, le mani dietro alla testa, lo sguardo fisso al

soffitto, muto nell'attesa che inizi la discussione. So che mi sta guardando cercando le parole giuste ma quali? Esistono davvero?

“Quando la smetterai?” mi chiede.

“Smetterla di fare cosa?” rispondo senza guardarlo.

“Di angosciarti, di stare male, cazzo! Dove vuoi arrivare?”

“Da nessuna parte, sto fermo. Sto fermo da un pezzo ormai...”

“E ti serve? Ti fa stare meglio?”

Mi volto, su di me i suoi occhi severi, duri, ma senza cattiveria, solo determinazione.

“Non credo che mi faccia stare meglio” rispondo, “ma non so fare altro...” ritorno a guardare il solito punto indefinito tra me ed il soffitto.

“Allora te lo dico io cosa facciamo: ti alzi da quel fottuto letto, ti togli quella tuta di merda, ti metti qualcosa di adatto e vieni con me stasera!” non si arrende.

“Meglio di no... non mi va...” rispondo voltandomi appena. Marcello si stacca dalla scrivania avvicinandosi, ha un'espressione di delusione, di disappunto.

“Pensavo che fossi diverso sai?” ha un tono di voce tagliente come una spada conficcata nello stomaco, “Sembri un poveraccio su questo letto buttato come uno straccio. Stai di merda, stai male, stai soffrendo, lo so, è brutto, ma reagire cazzo, è questo che devi fare! Sei vivo o no? Dove sta Roberta ora? A casa sua? O con quello? Mentre tu che fai in tutto questo? Niente, stai lì buttato a frantumarti il cervello! Sei un debole... Non ti riconosco più...”

Ha ragione lo so, non è semplice però alzarsi e fare finta di niente, non è facile uscire per andare a ballare o in birreria, ci sono troppe cose in questa città che mi ricordano lei: le strade, i locali che abbiamo frequentato, la gente che conosciamo in comune. Tutto questo fa male, fa maledettamente male!

Marcello non smette di guardarmi. Mi alzo e mi metto a sedere sul bordo del letto, la testa mi gira un po' come se avessi bevuto una lattina di troppo. Vorrei trovare le parole per convincerlo a lasciarmi stare, quando improvvisamente lo vedo aprire il mio armadio, scegliere un jeans nero che mi butta di lato ed una camicia, quindi apre il cassetto con i pullover ne prende uno e me lo getta sulle ginocchia, è uno dei miei preferiti.

Alzo gli occhi, mi sorride, “Fatti una doccia, ti aspetto; muoviti!”

Inutile insistere, non questa sera, quasi sorprendendomi di me stesso mi alzo, raccolgo le mie cose e mi butto sotto il benefico scroscio d'acqua di una doccia calda.

8.

Oltre Marcello ed io che guido, in auto c'è Annachiara, la conosco da un pezzo e da quanto ne so è eternamente innamorata di Marcello. Lavora in una lavanderia poco distante da casa mia; è carina con quei capelli lunghi e neri, stasera indossa un paio di jeans stretti ed un maglione di flanella viola dalle maniche molto lunghe nelle quali scompaiono le piccole mani. A farle compagnia c'è Gigi, che invece conosco da poco, non so quasi niente di lui: è un tipo magro ed alto con un cappellino da baseball NY ed un bomber arancione. È uno che si definirebbe sballato, sempre a rullare canne che scambia con gli altri amici del gruppo. Infine c'è una ragazza che non ho mai visto prima, si chiama Marianna.

Ha un viso piccolo e tondo, incorniciato da un caschetto biondo, porta degli occhialini con la montatura rossa, non le stanno male, anzi la rendono in qualche modo interessante, tenera. È seduta dietro, dallo specchietto non riesco a vedere bene il colore dei suoi occhi, forse verde chiaro o azzurro, anche lei indossa jeans ed una felpa rosa.

C'è una certa euforia in auto, Annachiara ci spiega che la festa è di una sua cugina che compie ventidue anni ed ha deciso di festeggiare sulla spiaggia anche se è inverno perché le piace il mare fuori stagione. Ha ragione il mare in inverno è diverso, sembra più... pensieroso, più intenso. Non c'è molto traffico, superiamo agilmente il molo di Baia, proseguiamo per la salita che porta al Castello, quindi scendiamo fino al lago Miseno per poi voltare a sinistra verso Capo Miseno dove ci sono le spiagge. La nostra è ai piedi del promontorio, d'estate questa zona è gremita di bagnanti, è quasi impossibile arrivare al mare senza calpestare qualcuno, d'inverno è quasi deserta se non fosse per qualche piccolo locale della zona, per lo più ristoranti e birrerie. Parcheggio agevolmente sotto a delle pagliarelle; già c'è un bel numero di persone, e mentre ci avviciniamo riconosco qualche faccia amica e persone che ho già visto altrove. C'è anche qualche amica di Roberta, la cosa non mi piace, ma non mi sorprende, cerco di evitare i loro sguardi, questa sera proprio non mi va di sentire la solita storia di come me la passo e di cosa lei stia facendo. Con le scarpe che affondano nella sabbia arriviamo nei pressi del falò, il fuoco è vigoroso e caldo, ci disponiamo come gli altri in cerchio. Saluto qualche amico, ci

scambiamo strette di mano e baci, consegno sorrisi di circostanza a coloro che conosco di vista. Gigi fa comunella con altri quattro ragazzi notoriamente conosciuti per quelli che procurano il fumo, li vedo trafficare nelle tasche, stanno per rullare qualche canna per la gioia della comunità. Non fumo canne ma l'odore dolce agre degli spinelli non mi disturba, mi dona aria di festa. Marianna si siede un po' più alla mia destra, Marcello accorda la sua chitarra pronto per regalarci qualche bel pezzo dei suoi, Annachiara gli si siede accanto e lo guarda con aria sognante. Anche a Marcello piace Annachiara, ma a modo suo, senza impegno, cosicché non stanno proprio insieme ma quando si va da qualche parte, come questa sera, finiscono poi per baciarsi.

Questo lato della spiaggia è libero, non appartiene a nessun lido privato, un miracolo. Ormai i lidi hanno monopolizzato ogni centimetro quadrato di spiaggia, un peccato. Fare un falò, anche se si tratta di spiaggia libera, non è concesso, se passerà la polizia ci farà sloggiare, ma a volta chiudono un occhio, in special modo quando non ci sono casini e questa sera sembra che ci sia gente tranquilla che vuole solo divertirsi.

Il fuoco è forte e dona un confortante calore, è una notte limpida, con le stelle, con la luna, è piacevole stare qui, mi stendo incrociando le braccia dietro la testa e respirando a pieni polmoni l'aria di salsedine mischiata all'odore penetrante del legno che brucia. Marcello attacca con un pezzo di Pino Daniele, lo conosco è putesse essere allero, già se potessi essere allegro anch'io. Affondo le mani nella sabbia umida, quindi ne stringo un pugno e la lascio scorrere portata via da una leggera brezza.

Qualcuno mi passa una bottiglia di birra, ne ho proprio bisogno, tracanno un paio di sorsi e poi la passo a chi mi sta di fianco. Se ci fosse stata Roberta in una notte come questa... Scaccio il pensiero e cerco con gli occhi Marianna che parla con un'altra ragazza che avrò visto mille volte ma di cui proprio non ricordo il nome, lo scoppietto frenetico del fuoco copre le loro parole e non riesco a coglierne il senso. Chiudo gli occhi, se solo si potesse vivere di queste piccole cose, di gesti semplici, di una birra da dividere con un amico, di un sorriso, di qualcuno che non conosci e che ti racconta tutto di sé, di una canzone che ti emoziona, di un attimo d'immenso. Non è mai così, anzi quando ti capita il tempo passa veloce e finisci per dimenticartene, la felicità non ti lascia il segno una volta passata, non è come il dolore che quando ti attraversa ti rimane dentro come una febbre per giorni. Questa sera non si può parlare di felicità, però è un momento di pace e me lo voglio godere fino all'ultima brace del falò. Resto vicino al fuoco per quasi un'ora

tra canzoni, birra e tranci di pizza; Annachiara finalmente mi presenta la festeggiata, non è granché: un po' cicciotella, i capelli raccolti in una coda, indossa un pantalone di tessuto colorato ed una giacca rossa di jeans. È una tipa forte però, sembra carica di energia, sorride, canta, mi piacerebbe essere contagiato dal suo entusiasmo. Una volta venni qui con Roberta, non era di sera, era invece una splendida domenica d'estate; indossava un costume nero due pezzi, ho sempre amato la sua carnagione chiara specialmente quando cominciava a dorarsi, quel leggero bianco scuro dell'abbronzatura. In spiaggia c'erano ancora molte persone ma una volta in acqua nessuno riuscì ad impedirci di baciarci e di fare l'amore. Scostarle il costume e trovare impacciato la via e poi quelle sensazioni di caldo misto al freddo furono stupendamente belle ed erotiche. Ci baciammo centinaia di volte, baci piccoli e dolci, baci forti ed appassionati, labbra da mordere, da baciare; in quei momenti avrei giurato di poter passare tutta la mia vita con lei, in quegli istanti non c'era nulla che avrebbe potuto dividerci...

Marcello sta baciando Annachiara, Marianna sembra aver fatto amicizia con un ragazzo che non conosco e un po' mi spiace, avrei voluto sapere qualcosa di più di lei; pazienza, vorrà dire che mi godrò un altro po' il fuoco.

A circa un metro, obliqua sulla sabbia, vedo una bottiglia di Martini, tra i riflessi del fuoco e il danzare delle ombre sulla sabbia, sembra un filmato di una pubblicità ben riuscita, di quelle ad effetto, che ti colpiscono. Cerco di afferrarla, con una mano sulla sabbia per sorreggermi e l'altra allungata per prenderla, quando sento una voce conosciuta, alzo gli occhi e vedo Roberta.

9.

Immobile con la bottiglia stretta nella mano, seguo con gli occhi Roberta che appare sorridente e gioiosa, chiaramente non mi ha visto. È con Ettore che invece ha un'espressione che non riesco a decifrare, quasi d'imbarazzo, non ci sono suoi amici e si sente estraneo. Roberta è bellissima con il suo morbido pulloverino blu sotto ad una salopet che finisce in un pantalone corto. Ha delle calze scure e doppie che scendono in scarpette basse; i capelli sono leggermente mossi dalla brezza serale, sembrano più lunghi.

Il primo istinto è quello di scomparire, scappare via o scavare un fosso proprio qui nella sabbia e seppellirmi. Ho il terrore d'incrociare i suoi occhi e dimostrarle ancora una volta che non riesco a dimenticarla, che non riesco a smettere di pensarla. Prendo la bottiglia di Martini, mi alzo e muovo qualche passo veloce nella direzione opposta, a testa bassa come un ladro, come un infiltrato che teme di essere scoperto. Incrocio lo sguardo di Marianna che ignora la mia storia, che non sa nulla di me né di Roberta; mi sorride, rispondo in qualche modo e mi avvio verso i pedalò sulla sabbia ad una ventina di metri. Procedo senza voltarmi e finalmente giungo ai pedalò parcheggiati per l'inverno ad una decina di metri dalla riva. Sono uno affianco all'altro legati insieme da una grossa catena, spiaggiati fino alla prossima estate. Mi siedo sulla punta di uno di essi e butto giù un ampio sorso di Martini quindi mi volto per osservare i movimenti di Roberta quando vedo qualcuno a pochi passi da me, non c'è molta luce, ma riconosco Marianna.

“Posso sedermi?” mi chiede sistemandosi gli occhiali con la punta dell'indice.

“Sì, certo... ecco siediti qui” mi scosto per farle spazio; pur essendo piccola di statura è ben proporzionata, attraente con quel suo modo di muoversi, sul viso un leggero imbarazzo che la rende più sensuale.

“Sei venuto a raccogliere pensieri?” mi chiede con un sorriso. Non immagina nemmeno lontanamente quanto ci sia di vero in questa frase. La guardo con attenzione, il caschetto biondo, la pelle chiara, i piccoli seni che spingono da sotto la felpa rosa, i lineamenti delicati; non c'è che dire è carina eppure non ho molta voglia di stare in sua compagnia, in realtà in questo momento non ho voglia di stare con nessuno, forse nemmeno con me stesso.

“In un certo senso sì.” Le rispondo senza molto entusiasmo, “Sono venuto a placare i pensieri” lancio un’occhiata veloce al gruppo ma non ho successo, non riesco a vedere Roberta, le ombre e la luce tremolante del falò rendono difficile riconoscere i volti.

“Un penny per i tuoi pensieri” mi guarda con apprensione, ha uno sguardo sincero; valuto velocemente se dirle la verità o mentire raccontandole una storia qualsiasi.

“È la prima volta che ti vedo” divago, “dove sei stata nascosta fino ad ora?”

Mi sorride sistemandosi istintivamente i capelli.

“Sono un’amica di Annachiara, ci siamo conosciute in palestra, sto frequentando da un bel pezzo i suoi amici. E tu? Tu chi conosci a parte Marcello?”

Dovrei risponderle che conosco praticamente tutti, un tempo erano stati la mia comitiva, i miei amici.

“Sono amico di Marcello, lui è il mio migliore amico” che mi ha portato su una spiaggia dove c’è anche la mia ex ragazza mano nella mano con il suo nuovo ragazzo ma questo non lo dico, è chiaro che Marcello non ha colpa.

“Davvero? Da quanto vi conoscete?”

“Mah... credo da sempre!”

“E com’è che prima di stasera non ti ho mai visto?”

Bella domanda, ed ora cosa m’invento?

“Una lunga storia... senti, posso dirti una cosa senza che subito pensi male di me?”

“Sì...” mi risponde tra curiosità e sospetto.

Ho un’idea per portare il discorso lontano da Roberta.

“Prima in macchina ti guardavo e ora che sei qui non posso smettere di continuare a farlo e dirti che sei proprio carina!”

Marianna si aggiusta nervosa gli occhiali, è imbarazzata, ma sembra gradire i miei apprezzamenti, forse sono riuscito a deviare il flusso di domande e poi, a dire il vero, non c’è menzogna nelle mie parole.

“Grazie...” sorride e abbassa gli occhi sulla sabbia scura. Stimo che possa avere non più di vent’anni poi lancio un’ulteriore occhiata verso il gruppo e questa volta riesco a vedere Roberta. Immediatamente lo stomaco mi si contrae; chi lo ha detto che si ama con il cuore? Le sensazioni d’amore, sia belle che dolorose, le

senti sempre nello stomaco, un buco appena sopra l'ombellico, si ama e si soffre con lo stomaco, di pancia.

Si è spostata di qualche metro dal falò, sta stendendo uno stuoio, si siede, lui le è di fianco e mi volta le spalle. Roberta invece mi è proprio di fronte ma non credo mi abbia visto è troppo presa in baci e carezze.

Fa male. Fino a stasera non l'avevo mai vista veramente concedersi a lui, lo avevo immaginato centinaia di volte, spingendomi bel oltre un semplice bacio, ma dal vivo è tutto diverso; vederla nelle braccia di un altro e sapere che non è immaginazione mi provoca delle dolorose fitte allo stomaco e forse il mio viso tradisce le mie sensazioni perché Marianna se ne accorge.

“Cosa c'è?” mi chiede, “Cosa hai visto?”, si volta alle sue spalle come per capire cosa abbia provocato il mio cambio d'umore. Per fortuna non ha risposta e torna a guardarmi interrogativa. “Niente...” Mi affretto a risponderle, vorrei aggiungere qualche parola ma non riesco a pensare a niente altro che a quella maledetta scena che ho di fronte. Alla fine prendo la bottiglia e tracanno un ampio sorso, l'alcol scende veloce e si fa sentire con tutto il suo torpore nelle viscere.

Qualcuno ha detto che l'alcol uccide i vivi e mantiene i morti, in questo momento mi accontenterei di una qualsiasi tra le due funzioni.

“Stefano?”

“Sì?...” cerco di scuotermi dai pensieri fissi.

“Stai bene? Posso fare qualcosa?” il tono da crocerossina un po' m'indispette, sono quasi tentato di mandarla via, ho voglia di restare da solo, tornarmene a casa. Senza nemmeno volerlo davvero, guardo ancora dalla parte di Roberta avvinghiata ad Ettore.

“È tutto okay, solo una leggera fitta allo stomaco, sto bene ora...”

“E bevi Martini per farti passare il mal di stomaco?” touché.

“Hai ragione” mi sforzo di sorriderle, “ma è stato solo un piccolo crampo, forse muscolare...”

“Ora è ok?” insiste.

“Sì, certo” interpreto il mio miglior sorriso, sembra rassicurarla, poi è un attimo.

Lei guarda le mie labbra, poi ancora i miei occhi, ho la testa che mi gira, forse birra e Martini stanno facendo effetto, sono combattuto, frastornato, ma improvvisamente sento una voglia terribile di baciarla. Non ho inibizioni, mi sento improvvisamente bene e non smetto di guardare le sue labbra, forse lei se ne è accorta.

“Sei molto carina sai?”

“Ma dai!” sorride, “con questi occhiali sembra proprio una scema! Ma che posso farci, sono miope e se me li levo potrei non trovare più la strada per tornare al falò!”

Ride della sua battuta, mi piace chi sa ironizzare sui propri difetti.

“Ne vuoi un po’?” le chiedo porgendole la bottiglia di Martini.

“Grazie, meglio di no... non bevo...”

“Dai, un sorso! Per farmi compagnia, bere da soli è triste” Marianna mi guarda indecisa, sembra combattuta, le avvicino la bottiglia sorridendo, “Un sorso per brindare a questa nuova amicizia!” questa volta sembra convincersi, prende la bottiglia e beve un piccolo sorso storcendo subito la piccola bocca, si vede che non le piace.

“Scusa, è che non sono abituata!” allontana la bottiglia di Martini con la stessa espressione di una bambina che si aspettava il sapore dolce del cioccolato al latte e si ritrova a mordere quello amaro.

“Scusa di che?” sorrido a quella espressione, “È tanto brutto?”

“No... è che... non bevo normalmente”

Improvvisamente un intenso silenzio sembra isolarci dal resto del mondo, l'aria diventa leggermente elettrica, poi gli occhi negli occhi mentre ci avviciniamo quasi senza volerlo. So perfettamente cosa sta per accadere e non sono certo di volerlo.

“A cosa pensi?” la tensione sale rendendo il silenzio insopportabile.

“Meglio tenerlo per me...” mi risponde con un sorriso malizioso.

“E perché? Cosa c'è in questa testolina bionda di così segreto?” le tocco delicatamente la fronte.

“Tu cosa vuoi che ci sia?”

L'aria diventa elettrica; stiamo solo tergiversando, sappiamo entrambi cosa vogliamo.

Senza staccare gli occhi dai suoi, appoggio la bottiglia all'interno del pedalò, lei è quasi immobile, le vedo inclinare impercettibilmente il viso, mi avvicino leggermente, le labbra sono due magneti opposti che si attraggono e quando sono troppo vicini non possono fare altro che unirsi.

Ci stiamo baciando.

La felicità è una vertigine improvvisa, qualcosa che si prende a volo, accosti e ti fermi, tutto qui. Non è un periodo, è solo un momento, un istante imprevisto e basta, o ci sei o non ci sarai.

Ho le mani sotto la sua maglietta e sento il seno sodo e caldo sotto il mio palmo, la mia lingua carezza le sue labbra mentre la stringo forte a me, quasi temo che possa scomparire, quasi ho paura di risvegliarmi nella mia stanza. Marianna si stacca un momento e mi guarda con un sorriso tra il complice ed il sorpreso, continua a guardarmi in silenzio con gli occhi che le brillano, ha le guance rosse ed il caschetto spettinato.

“Non smettere di baciarmi, ti prego” le chiedo sfilandole con entrambe le mani gli occhiali e poggiandoli con cura all'interno del pedalò al fianco della bottiglia di Martini, lei vorrebbe dire qualcosa, ma non le do il tempo e torno a baciarla. Non ho voglia di parlare, desidero solo che si ripeta all'infinito questo attimo di felicità.

Marianna, quasi prendendomi di sorpresa, si mette a cavalcioni su di me strofinando piano il suo corpo sul mio, la lingua tra il collo e l'orecchio è calda ed eccitante e mi provoca brividi di piacere.

“È stupendo il modo che hai di baciare!” mi dice d'un fiato ricoprendomi di petali di felicità.

Non dico niente, le rispondo sorridendole ed aggiustandole la frangetta con piccoli tocchi della mano. Marianna mi abbraccia poggiando la testa sulla mia spalla, sento il suo respiro caldo mentre la stringo forte. Rimaniamo così per un minuto o due, immobili, gli occhi chiusi. Sto per confessarle che da tempo non mi sentivo così bene ma riaprendo gli occhi, tra noi ed il mare, ci sono gli occhi stupiti ed immensi di Roberta.